

SALVATORE SAVOIA

*La costruzione della pace nel pensiero di Maritain  
e nel magistero dell'enciclica Pacem in terris*

1. *Introduzione: quali gli argomenti universali per la pace?*

Nel gennaio del 1963 iniziavano a Londra le riprese del film di Stanley Kubrick *Il dottor Stranamore, ovvero come ho imparato a non preoccuparmi e ad amare la bomba*. Siamo nel pieno della guerra fredda e con questa pellicola Kubrick sferra una incisiva critica alla guerra nucleare: la bomba atomica è rappresentata non più come uno strumento di sicurezza, ma di distruzione dell'umanità.

Qualche mese più tardi – l'11 aprile 1963 – Papa Giovanni XXIII emana l'enciclica *Pacem in terris*. Erano passati appena due anni dalla precedente enciclica *Mater et magistra*, ma molti nuovi avvenimenti si erano verificati nel frattempo, aprendo prospettive non certamente pacifiche per le relazioni tra gli uomini e tra gli Stati: era stato eretto il muro di Berlino, che sanciva e rendeva visibile la divisione del mondo in due schieramenti ideologici contrapposti; erano ripresi gli esperimenti nucleari russi; la conquista dello spazio da parte delle due potenze russa e statunitense aveva conseguito nuovi successi; le stesse potenze erano arrivate ad un punto critico dei loro rapporti con la crisi di Cuba. L'enciclica coglieva la dimensione politica dei cambiamenti in atto e si concludeva con l'appello ai singoli, ai corpi intermedi, alla comunità nazionale e alla comunità internazionale di diventare costruttori di pace. Nei fatti, *Pacem in terris* riprendeva alcune argomentazioni a sostegno della pace sviluppate da Maritain all'indomani della fine della Seconda guerra mondiale.

Il presente contributo intende dimostrare attraverso un confronto tra il pensiero di Maritain e il contenuto dell'enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII come la proposta

di un'Autorità mondiale, il superamento della concezione divisiva della sovranità e del concetto escludente di cittadinanza nazionale, la costruzione della pace attraverso i diritti umani e l'educazione agli stessi siano temi universali per una pace "duratura e giusta". E ciò in quanto lo scenario che il mondo presenta non è molto dissimile a quello del 1963 o a quello del 1947. Certo, il muro di Berlino è stato abbattuto, ma nel frattempo sono stati eretti altri muri. Esiste l'ONU, ma non una Autorità mondiale. E la globalizzazione sembra aver accentuato i nazionalismi.

## 2. *Le condizioni per "una pace duratura e giusta".*

Nel discorso inaugurale della Seconda Conferenza UNESCO, tenuta a Città del Messico il 6 novembre 1947, Jacques Maritain, in qualità di capo della delegazione francese, contribuì a dare delucidazioni sui fondamenti filosofici dei diritti dell'uomo tracciando una linea di sviluppo in vista della costruzione di una pace duratura e giusta contro l'«idea della fatalità della guerra»<sup>1</sup> in un momento nel quale, ad appena due anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, di fronte ad una tensione internazionale e ad antagonismi crescenti, vasti strati dell'opinione pubblica rischiavano di lasciarsi prendere dalla rassegnazione alla catastrofe.

In quel discorso, Maritain collegava le condizioni di una pace duratura e giusta alla risoluzione dei problemi sollevati dall'idea di una «organizzazione sovranazionale dei popoli»<sup>2</sup>, senza la quale ogni tentativo di pace sembrava impossibile. Una simile organizzazione avrebbe dovuto svolgere il proprio ruolo non solo nei momenti di crisi, ma soprattutto in quelli "di pace" lavorando in maniera progettuale per disinnescare le tensioni e le forze che conducono alla guerra. Ma una organizzazione sovranazionale dei popoli poneva due problemi. Innanzitutto, il superamento del concetto di sovranità: «[...] l'instaurazione di uno stato di pace permanente presuppone come condizione necessaria che la nozione di sovranità nazionale assoluta venga abbandonata e che i rapporti tra le nazioni vengano non più dai trattati ma dalla legge»<sup>3</sup>. E proponeva la costituzione di una

---

<sup>1</sup> J. MARITAIN, *Elogio della democrazia*, Brescia, 2004, Editrice La Scuola, p. 109.

<sup>2</sup> Ivi, p. 111.

<sup>3</sup> Ibidem.

comunità sovranazionale fondata non sull'autorità degli Stati, ma sul diritto, nello specifico su una *Costituzione del mondo*, in grado di superare la visione di un mondo sempre più unificato economicamente e sempre più diviso dalle rivendicazioni patologiche degli opposti nazionalismi. In questo passaggio, Maritain riprendeva la proposta della scuola di Chicago che, nel 1947, auspicava il trasferimento di quote di sovranità ad entità sopranazionali.

La critica al concetto moderno di sovranità sarà ulteriormente sviluppata da Maritain qualche anno più tardi nel volume *L'uomo e lo stato* (1951), che pone una connessione tra autorità politica mondiale e pace mondiale, a partire dall'osservazione che la crescente interdipendenza economica fra gli Stati non è qualcosa di pacifico, ma può minacciare la pace ed aumentare le disparità almeno fino a quando si ragionerà in termini di sovranità economica, militare e tecnologica. In quest'opera, Maritain cercherà di superare il falso concetto di sovranità realizzato dallo Stato separato e superiore al corpo politico (Bodin), dallo Stato-volontà generale (Rousseau), dallo Stato suprema incarnazione dell'Idea (Hegel), in una parola dallo Stato-astrazione suprema, che facilmente si muta prima in Stato assoluto e poi totalitario all'interno e imperialista all'esterno.

Il secondo problema, connesso al primo, riguardava il superamento della concezione della cittadinanza nazionale a favore di una cittadinanza sovranazionale. Maritain collega il concetto di cittadinanza al principio di nazionalità, secondo cui una nazione forma uno Stato e uno Stato racchiude una nazione. Per Maritain, si tratta di un principio che non può essere accettato acriticamente in quanto soggetto a degenerazioni, che abbiamo potuto osservare ad oltre quarant'anni dalla sua teorizzazione in quei Paesi dell'Est europeo che, alla fine del secolo scorso, usciti dal comunismo si sono subito diretti verso un nazionalismo etnico. Inoltre, il concetto di cittadinanza, che con la Rivoluzione francese si era affermato come la base dell'eguaglianza politica, si è progressivamente trasformato nella fonte della differenza tra cittadini e non cittadini: mentre alcuni diritti sono attribuiti a tutti in quanto persone, altri sono riconosciuti ai soli

cittadini. La cittadinanza, che alle origini dello Stato moderno era uno strumento di inclusione, si è trasformata, quindi, in un potente dispositivo di esclusione.

L'attenzione di Giovanni XXIII verso la pace è determinata dal deterioramento dei rapporti tra gli Stati Uniti d'America e l'URSS all'inizio degli anni Sessanta del secolo scorso, soprattutto a seguito della crisi di Cuba. In tale prospettiva, l'enciclica esorta le comunità politiche ad istituire una comunità mondiale al fine di assicurare le esigenze del bene comune universale. Nell'enciclica *Pacem in terris*, Giovanni XXIII rivolge la propria attenzione al ruolo delle comunità politiche nell'assicurare la pace mondiale. I pubblici poteri e il bene comune risultano in continua relazione. Compito fondamentale dell'autorità è quello di assicurare l'ordine e contribuire all'attuazione del bene comune. Inoltre, l'autorità svolge la duplice azione di tutelare e promuovere i diritti di ciascuno. «L'autorità» si legge nell'enciclica «è, soprattutto una forza morale; deve, quindi, in primo luogo, fare appello alla coscienza, al dovere cioè che ognuno ha di portare volenterosamente il suo contributo al bene di tutti»<sup>4</sup>. Anzi, l'attuazione del bene comune, inteso come l'insieme di quelle condizioni sociali che consentono e favoriscono negli esseri umani lo sviluppo integrale della loro persona, costituisce la stessa ragione di essere dei pubblici poteri. All'attuazione del bene comune sono tenuti tutti, dai singoli ai corpi intermedi, apportando il proprio specifico contributo, che ha attinenza tanto ai bisogni del corpo che alle esigenze dello spirito.

Si apre, quindi, l'orizzonte del bene comune universale, cioè «del bene comune dell'intera famiglia umana»<sup>5</sup>. Per formare una comunità globale in funzione dell'attuazione del bene comune universale sono necessari nuovi strumenti giuridici apparendo inadeguati le convenzioni, i trattati e la diplomazia. In questo passaggio dell'enciclica appare evidente il punto d'incontro con il pensiero di Maritain, il quale auspicava che i rapporti tra le nazioni non fossero più regolati dai trattati, ma dal diritto.

Per Giovanni XXIII, i poteri pubblici delle singole comunità politiche, in seguito alle profonde trasformazioni intervenute nei rapporti della convivenza umana, non sono

---

<sup>4</sup> GIOVANNI XXIII, *Pacem in terris*, Milano, 1963, Paoline Editoriale Libri, p. 25.

<sup>5</sup> Ivi, p. 62.

più in grado di assicurare la pace mondiale e ciò «non per mancanza di buona volontà o di iniziativa, ma a motivo di una loro deficienza strutturale»<sup>6</sup>. Da qui, la necessità di poteri pubblici in grado di operare in modo efficiente sul piano mondiale, istituiti di comune accordo e non imposti con la forza, nella consapevolezza che il bene comune universale può essere determinato in funzione della persona umana, in una prospettiva di sussidiarietà. Legato alle esigenze di pubblici poteri universali si pone concretamente la prospettiva di istituire una autorità mondiale. Giovanni XXIII riconosce il compito assegnato alle Nazioni Unite «di mantenere e consolidare la pace fra i popoli, sviluppando fra essi le amichevoli relazioni, fondate sui principi dell'uguaglianza, del vicendevole rispetto, della multiforme cooperazione in tutti i settori della convivenza»<sup>7</sup>. Tuttavia, a quasi ottanta anni dalla sua istituzione, l'ONU sta mostrando la propria incapacità nella risoluzione dei conflitti. Forse perché l'ONU ha sempre sofferto di debolezza, di incapacità di intervento, di soggezione ad alcuni Paesi? Probabilmente questi limiti erano stati colti da Giovanni XXIII che, proprio in *Pacem in terris*, auspicava un adeguamento dell'Organizzazione delle Nazioni Unite – nelle strutture e nei mezzi - «alla vastità e nobiltà dei suoi compiti»<sup>8</sup> affinché gli esseri umani possano trovare in essa una tutela efficace dei diritti umani considerati universali, inviolabili ed inalienabili.

Resta imprescindibile, sia per Maritain che per Giovanni XXIII, che alla costruzione di una pace duratura e giusta vi attenda una Autorità mondiale. E la costruzione della pace deve avvenire attraverso i diritti, stante l'inadeguatezza dei trattati e delle convenzioni, espressioni del diritto delle genti, a disciplinare i rapporti tra gli Stati e a garantire la pace. Ma quali sono i diritti attraverso cui costruire una pace duratura e giusta? E perché Maritain e Giovanni XXIII parlano di diritti e non di diritto?

### 3. *La costruzione della pace attraverso i diritti umani*

La difesa dei diritti umani di cui Maritain si fa portavoce nel dopoguerra è una reazione ai regimi totalitari, che avevano reso visibile la debolezza delle democrazie moderne dei

---

<sup>6</sup> Ivi, p. 63.

<sup>7</sup> Ivi, p. 68.

<sup>8</sup> Ivi, p. 69.

primi decenni del Novecento, causata da una classe politica ritenuta inadeguata. L'esperienza della guerra rendeva urgente pensare ad una forma di governo in grado di assicurare almeno un livello accettabile di pace.

Il discorso inaugurale della Seconda Conferenza Internazionale dell'UNESCO, intitolata *Le vie della Pace*, è tenuto da Maritain il 6 novembre 1947, cioè un anno prima dell'approvazione da parte dell'assemblea generale delle Nazioni Unite della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*. In questo discorso, Maritain traccia il percorso da seguire per superare le divisioni spirituali e di pensiero che caratterizzano le comunità politiche. È un percorso che deve prendere avvio «non sulla base di un comune pensiero speculativo, non sulla base dell'affermazione di una medesima concezione del mondo, dell'uomo e della conoscenza, ma dell'affermazione di un medesimo complesso di convinzioni che dirigano l'azione»<sup>9</sup>. Maritain qualifica queste convinzioni come pratiche, in quanto in grado di superare le divisioni determinate dai principi e dall'ideologia speculativa. E le convinzioni pratiche consentono di giungere a quel punto di convergenza pratico rappresentato dai diritti dell'uomo.

La riflessione di Maritain sui diritti umani sarà ulteriormente sviluppata ne *L'uomo e lo Stato* (1951). Maritain individua il fondamento e la giustificazione dei diritti dell'uomo nella legge morale naturale. Nel momento in cui il pensatore francese lega i diritti umani alla legge naturale evita che il diritto naturale possa essere impiegato come uno strumento ad uso del potere per consolidarsi.

Maritain intende valorizzare l'antico diritto naturale per rispondere ad un bisogno fondamentale determinato dalla seconda guerra mondiale, che aveva ridotto l'umanità a merce da combattimento. Questo bisogno fondamentale consiste nel riconoscere che l'uomo deve essere rispettato per il solo fatto di essere uomo, «in assenza di ogni altra considerazione»<sup>10</sup>. Il diritto naturale si fonda, infatti, sull'essenza immutabile e universale della natura umana intesa non in senso biologico, ma metafisico: «Vi è, per virtù stessa della natura umana, un ordine o una disposizione che la ragione umana può scoprire e

---

<sup>9</sup> J. MARITAIN, *Elogio della democrazia*, cit., p. 119.

<sup>10</sup> J. MARITAIN, *I diritti dell'uomo e la legge naturale*, Milano, Vita e Pensiero, 1991, p. 56.

secondo la quale la volontà umana deve agire per accordarsi ai fini necessari dell'essere umano. La legge non scritta o il diritto naturale non è altro che questo»<sup>11</sup>.

Maritain non concepisce il diritto naturale in opposizione al diritto positivo. La legge naturale è definita come una legge morale che ha in sé un proprio ordine giuridico e che si concretizza nei vari ordinamenti giuridici positivi pur non essendo il contraltare della legge positiva, ma costituendone «il dinamismo intrinseco ed il continuo superamento. E insieme la matrice originaria e la proiezione ideale della legislazione positiva»<sup>12</sup>. La legge naturale si dà, quindi, come una legge morale che, essendo inscritta in ogni uomo, esiste nel substrato della società.

Ma quali sono i diritti dell'uomo? Per Maritain è la legge naturale a dare origine ai diritti dell'uomo, che raggruppa in tre "famiglie": i diritti dell'uomo in quanto persona umana, in quanto persona civica e in quanto persona sociale. I diritti dell'uomo in quanto persona umana sono il diritto all'esistenza, il diritto alla libertà personale, il diritto di perseguire una vita umana razionale e morale, il diritto al libero esercizio dell'attività spirituale, il diritto a seguire una vocazione religiosa, il diritto di sposarsi e di fondare una famiglia, il diritto della società familiare al rispetto della propria costituzione, il diritto di proprietà, il diritto ad essere trattato come una persona e non come una cosa. I diritti della persona civica sono il diritto di ogni cittadino a partecipare attivamente alla vita politica, il diritto al suffragio, il diritto del popolo a stabilire la Costituzione dello Stato, il diritto di associazione, di libera ricerca e di espressione, il diritto uguale di ciascuno alle garanzie di un potere giudiziario indipendente, uguale ammissibilità agli impieghi pubblici e libero accesso alle diverse professioni.

Ai "vecchi" diritti dell'uomo in quanto persona umana e in quanto persona civica, Maritain aggiunge quelli "nuovi", rappresentati cioè dai diritti sociali. Si tratta dei diritti della persona sociale e, in particolare, dei diritti della persona operaia, cioè il diritto al lavoro e al giusto salario, il diritto di raggrupparsi in associazioni professionali e sindacali, il diritto dei gruppi economici alla libertà e all'autonomia, il diritto all'assistenza da parte

---

<sup>11</sup> Ibidem.

<sup>12</sup> F. VIOLA, *Introduzione a J. Maritain. Nove lezioni sulla legge naturale*, Milano, Jaka book, 1985, p. 15.

della comunità nella miseria, nella disoccupazione, nella malattia e nella vecchiaia, il diritto ad avere parte ai beni elementari, materiali e spirituali della civiltà. Per quanto riguarda i diritti della persona operaia, Maritain auspica che in futuro il regime societario succeda al regime capitalistico e che gli operai possano partecipare alla gestione dell'impresa dando origine ad una società di persone.

Maritain elabora, quindi, una concezione dei diritti umani in chiave personalistica ponendo al centro della propria riflessione la libertà di autonomia dell'uomo. Una tale concezione si oppone a quella liberal-individualista e a quella comunista.

In merito ai caratteri dei diritti dell'uomo, secondo il pensatore francese essi sono innanzitutto inalienabili «[...] perché sono fondati sulla natura stessa dell'uomo, che certamente nessun uomo può perdere»<sup>13</sup>. E poi sono suscettibili di limitazione per quanto riguarda il loro esercizio, ma non il possesso.

L'enciclica *Pacem in terris* si apre con l'affermazione del principio secondo cui ogni essere umano è persona ed è soggetto di diritti e di doveri. Giovanni XXIII enuclea, quindi, i diritti di ogni essere umano come persona: il diritto all'esistenza, all'integrità fisica, ai mezzi indispensabili e sufficienti per un dignitoso tenore di vita in modo particolare per quanto riguarda l'alimentazione, il vestiario, l'abitazione, il riposo, le cure mediche, i servizi sociali necessari; il diritto alla sicurezza in caso di malattia, di invalidità, di vedovanza, di vecchiaia, di disoccupazione e, in generale, di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà; il diritto al rispetto della sua persona; il diritto all'istruzione di base e a una formazione tecnico-professionale adeguata al grado di sviluppo della propria comunità politica; il diritto alla libertà nella scelta del proprio stato e, dunque, il diritto di creare una famiglia in parità di diritti e di doveri fra uomo e donna; il diritto di libera iniziativa in campo economico e il diritto al lavoro; i diritti di riunione e di associazione. Tra i diritti da riconoscere ad ogni essere umano, Giovanni XXIII cita i diritti di emigrazione e di immigrazione che, letti a quasi sessant'anni dall'enciclica, risultano particolarmente attuali. Essi consistono nel diritto «alla libertà di movimento e di dimora nell'interno della comunità politica di cui è

---

<sup>13</sup> J. MARITAIN, *L'uomo e lo stato*, Introduzione di V. Possenti, Genova, Marietti, 2003, p. 100.

cittadino; e ha pure il diritto, quando legittimi interessi lo consiglino, di immigrare in altre comunità politiche e stabilirsi in esse. Per il fatto che si è cittadini di una determinata comunità politica, nulla perde di contenuto la propria appartenenza, in qualità di membri, alla stessa famiglia umana; e quindi l'appartenenza, in qualità di cittadini, alla comunità mondiale»<sup>14</sup>.

Ma tra i diritti di cui è titolare l'essere umano in quanto persona, Giovanni XXIII riconosce i diritti umani, che, con l'enciclica *Pacem in terris*, sono accolti dalla Chiesa cattolica come strumento di pace. Giovanni XXIII, nonostante le “fondare riserve”, si pronuncia per la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* e riconosce che il documento segna «un passo importante nel cammino verso l'organizzazione giuridico-politica della comunità mondiale»<sup>15</sup>. Nella Dichiarazione – evidenzia Giovanni XXIII nell'enciclica - viene riconosciuta la dignità di persona a tutti gli esseri umani e viene proclamato come loro fondamentale diritto quello di muoversi liberamente nella ricerca del vero e nell'attuazione del bene morale e della giustizia.

I diritti umani, nell'enciclica, sono distinti in tre gruppi: i diritti che hanno attinenza ai valori dello spirito (e qui rientra la libertà religiosa); i diritti a contenuto economico e sociale che hanno come obiettivo quello di creare condizioni di vita rispondenti alla dignità della persona; i diritti che costituiscono il contenuto della partecipazione. È interessante, tra l'altro, leggere in parallelo l'elenco dei diritti umani nella *Pacem in terris* e nella *Dichiarazione* dell'ONU, ad attestare l'apertura della Chiesa alle esigenze di rinnovamento determinate dal mutato contesto sociale, economico e politico. Il diritto alla vita proclamato nella *Dichiarazione* è il diritto all'esistenza e ad un tenore di vita dignitoso affermato nella *Pacem in terris*, così come il diritto di ogni individuo di lasciare qualsiasi paese e ritornare nel proprio coincide sostanzialmente con la tutela dei diritti dei profughi e delle minoranze invocata da Giovanni XXIII. Nell'enciclica, infatti, molto spazio è dato alle minoranze poiché i conflitti spesso sorgono

---

<sup>14</sup> GIOVANNI XXIII, *Pacem in terris*, cit., p. 13.

<sup>15</sup> Ivi, p. 68.

come reazione all'oppressione da parte della minoranza stessa che non accetta più i segni di esclusione e di razzismo.

Maritain e Giovanni XXIII affidano la costruzione della pace ai diritti, in particolare ai diritti umani, e non al diritto. Perché? Il diritto sembra essersi dimenticato della pace. Al diritto si possono dare molteplici qualificazioni. Esiste il diritto commerciale e il diritto civile, il diritto dei consumatori e il diritto dei contratti pubblici. Ma non esiste il diritto alla pace. Esistono dichiarazioni di pace e dichiarazioni sulla pace. Esistono risoluzioni di pace e risoluzioni sulla pace. Esistono articoli delle Costituzioni moderne in cui si ripudia la guerra (si pensi a quella italiana o a quella spagnola) ma non si codifica il diritto alla pace. Eppure c'è il diritto alla felicità. E lo ritroviamo nella Costituzione del Regno di Svezia, nella Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America, nello Statuto Albertino del 1848. Sembra che il diritto si sia disinteressato della pace. Eppure, tra le più elementari e semplicistiche definizioni del diritto vi è quella secondo la quale il diritto serve a comporre i conflitti.

Quando si parla di diritto ci riferiamo non solo alle norme, ma anche ai processi di formazione e di applicazione delle norme, al complesso degli organi istituzionali che presiedono a tali processi; in una parola al sistema giuridico. Un elemento fondamentale e caratterizzante del diritto e delle culture del diritto sono i valori e le ideologie. I valori possono essere intesi come punti di vista valutativi. Le ideologie, nel senso positivo del termine (Mannheim) sono programmi di azione legati a visioni generali del mondo, nel senso negativo del termine (Marx) sono modi di idealizzazione e razionalizzazione della realtà legati ad una falsa coscienza di essi. Le ideologie e i valori, nei fatti, possono costituire un ostacolo alla costruzione della pace in quanto sono divisive. Non a caso Maritain vede nei diritti umani quelle convinzioni pratiche che consentono di superare le divisioni proprie delle ideologie e dei valori. I diritti umani, che possono essere espressione di differenti culture del diritto, sia nella prospettiva personalistica che in quella del materialismo storico che va da Marx a Bloch, sono diritti universali, in grado di superare le divisioni create dall'uomo.

Ma per la costruzione della pace non è sufficiente la proclamazione dei diritti umani o l'attuazione degli stessi. La costruzione della pace passa innanzitutto attraverso l'educazione ai diritti umani.

#### 4. *L'educazione ai diritti umani*

Nel discorso alla Seconda Conferenza Internazionale dell'UNESCO, Maritain assegna all'organizzazione internazionale il compito di promuovere la pace attraverso l'educazione, innanzitutto dei diritti. Porre l'educazione al servizio della pace, per Maritain «non significa separare l'organizzazione del lavoro scientifico dall'azione per la pace – cioè dedicarsi, da un lato, a un'analisi e ad una pianificazione del tutto teoriche e che si pretendono esaustive, e limitare, dall'altro, l'attività pratica in favore della pace ad un semplice sforzo di diffusione dell'ideale dell'UNESCO e di utilizzazione delle tecniche della grande informazione – significa piuttosto organizzare razionalmente lo stesso lavoro scientifico, così come il lavoro culturale ed educativo, in funzione dell'opera di pace da promuovere»<sup>16</sup>.

Nell'opera *L'uomo e lo Stato*, Maritain si sofferma maggiormente sul ruolo dell'educazione nella formazione dei cittadini. È dall'educazione, sostiene il pensatore francese, che dipende la comunione nazionale e la pace civile. Alla base egli pone l'educazione sociale come educazione alla convivenza, nelle multiformi relazioni interpersonali, come disponibilità di relazionarsi con gli altri. Pertanto, è socialmente educato chi sa mettersi dal punto di vista altrui, chi rispetta i propri simili, chi riconosce la comune uguaglianza e vive in uno spirito di solidarietà. L'educazione è intesa, quindi, come educazione alla carta democratica, cioè alla carta morale della democrazia. E all'educazione vi deve attendere innanzitutto la famiglia, il cui fine non è solo quello di generare nuove vite, ma di educare queste alla convivenza civile. In merito all'educazione, lo Stato e la scuola svolgono delle funzioni ausiliarie rispetto al gruppo familiare. «[...] la Scuola e lo Stato» sostiene Maritain «non devono soltanto sviluppare nei futuri cittadini le conoscenze, il sapere, la sapienza che rispondono all'ideale

---

<sup>16</sup> J. MARITAIN, *Elogio della democrazia*, cit., p. 123.

dell'educazione liberale per tutti, ma devono altresì nutrire in essi quell'autentica e ragionata adesione alla carta democratica che è richiesta per l'unità stessa del corpo politico»<sup>17</sup>. Maritain assegna, quindi, alla scuola e allo Stato il dovere di curare l'insegnamento della carta democratica e di tutelare e promuovere il bene comune. E questo insegnamento, per essere efficace, richiede un sano pluralismo nei mezzi. Maritain auspica, quindi, che le istituzioni provvedano a garantire l'insegnamento della carta democratica in tutte le scuole.

È significativo che nel 1956, qualche anno più tardi dalla pubblicazione de *L'uomo e lo Stato*, Aldo Moro, che si era formato sul pensiero di Maritain introdotto in Italia da Mons. Montini, da Ministro della Pubblica Istruzione, introdurrà l'obbligo dell'insegnamento dell'educazione civica.

L'importanza dell'educazione è colta anche da Giovanni XXIII che nell'enciclica *Pacem in terris* auspica una "educazione integrale" in grado di superare le divisioni tra i credenti e i non credenti. L'educazione alla pace presuppone l'educazione ai diritti della persona, identificati con i diritti umani.

Tra la proclamazione e l'attuazione dei diritti umani si colloca l'educazione. Norberto Bobbio ci ricorda che il principale problema della democrazia è l'educazione alla democrazia. E Pietro Barcellona sostiene che l'educazione alla democrazia è, innanzitutto, l'educazione alla cittadinanza. Che significa: educazione ai diritti.

##### 5. Conclusioni: verso un nuovo Umanesimo.

Parlare di pace significa progettare un luogo – il mondo – dove ci sia la pace. E questa utopia riesce a canalizzare i grandi temi della comunicazione sociale: il terrorismo, la minaccia di una guerra atomica, lo spettro di una nuova guerra fredda. È questa la forza di una utopia. Una utopia che riesce sempre ad essere al centro della discussione – politica, culturale, economica, religiosa – nonostante non esista un diritto alla pace, nonostante il diritto sembri disinteressarsi della pace.

---

<sup>17</sup> J. MARITAIN, *L'uomo e lo Stato*, cit., p. 118.

Parlare di pace significa parlare del futuro dei diritti. Significa parlare della “forza” dei diritti umani di costruire un mondo dove ogni essere umano sia persona, cioè soggetto titolare di diritti e di doveri, dove siano soddisfatti i bisogni storicamente determinati degli individui secondo la prospettiva del materialismo storico, dove le decisioni della politica siano prese attraverso una costante comparazione tra le potenzialità di conservazione e lo sviluppo dell’esistenza umana secondo la prospettiva tracciata da Galtung. Parlare del futuro dei diritti significa sottrarre il diritto alla violenza e superare l’impostazione di Benjamin secondo cui è la violenza che pone il diritto.

Parlare di pace significa parlare della guerra. E parlare della guerra significa parlare delle armi. Già, le armi: l’industria della violenza. L’ultimo romanzo – incompiuto – di Josè Saramago è *Alabarde Alabarde*. L’idea di fondo del romanzo risaliva a una domanda che assillava da tempo Saramago: perché non si è mai avuta notizia di uno sciopero nell’industria degli armamenti? Saramago fa dire al protagonista del romanzo, Artur Paz Semendo: “Guerre ce ne sono sempre state e ce ne saranno. L’uomo è un animale guerriero per natura, ce l’ha nel sangue”. E lo stesso Giovanni XXIII, nell’enciclica *Pacem in terris*, è consapevole dell’impossibilità di arrestare o eliminare la produzione degli armamenti a scopi bellici. Allora, la vera utopia della modernità non è la pace, ma l’uomo. Ciò che serve è probabilmente un nuovo Umanesimo. Un Umanesimo che rinnovi la comunicazione sociale e che tematizzi la pace. Un Umanesimo che si fondi sulla vicendevole fiducia garantita proprio dai diritti umani.

